

La città di note

C'è qualcosa di poco comune nel giovane uomo che sono, in un periodo storico come questo. Sarei felice di spiegarvelo ma purtroppo non sono abituato ad esprimermi in parole. Posso, a mala pena, descrivere il tipo di visione che ho io delle cose, considerando gli elementi che di solito considero. Nel caso che a voi fosse possibile capirmi per come sono, allora forse ci sarebbe qualcosa di vero nel fatto che siamo della stessa specie.

Vivo a Roma da poco e la città è il mio ecosistema; eppure, per il vero mondo di oggi, che è quello della rete, sono come morto. Sto camminando senza meta, in quest'oscura serata autunnale e, mentre passeggiando, dai balconi e dagli alberi è creata una sinfonia. La piazza che segue non è luogo che di sera ospiti molti di quei miei simili chiamati persone. Immaginare, prego, un oboe che segue i miei passi e scivola da via del Quirinale, dove solo poche macchine a un tempo proseguono, scendendo più in basso, in ogni angolo in cui l'oscurità della sera sconfigge l'ultimo sole del giorno. C'è luce ancora. Una viola gli si insinua, speranzosamente. E' un fato d'antichità nelle facce crudeli, scolpite sotto i finestroni e sopra le porte. Quando la piazza si apre di fronte a me, sorge l'esplosione vergine dell'orchestra. Qui ci sono i corni, sui tetti di Roma, e violini lungo tutto il cielo. Il rosa ed il blu sono i termini di questa scala, che declina quanto più nera sarà la notte che segue.

Come avrete capito, sono un musicista; questa sera accorderò il mio spirito a quello della nuova città, dove studierò per l'ultimo anno di conservatorio. Tutti i miei venticinque anni sono stati spesi nell'occupazione d'apprendere come esprimere al meglio la musica. Da che ero molto giovane, una continua sinfonia è nella mia testa. E mai le parole vennero a sostituire questo profondo e colorito modo di pensare. Scrivere e parlare sono per me come tradurre, un così difficile compito che alle volte posso sembrare stupido. Indubbiamente, le mie interrogazioni erano le più lente di tutti i tempi. Ancora oggi, ho una specie di repulsione per ciò che è comunicazione (la parola "repulsione": note basse dissonanti). Certe volte mi sforzo di utilizzare frasi umane, ma non lo gradisco. La mia mente è una foresta di suoni, dove ogni albero ne cinge un altro, nuovo, come due scale armoniche che all'infinito si congiungono. La rapidità del pensiero in questo caso è grande, come difficile e lenta sarebbe in parole. La musica è talmente meglio delle parole, nell'espressione di ciò che immagino, che non sono capace di pensare a cosa aleggi nelle vostre menti. Ma questa mia forma di intelligenza paga il suo scotto: nella foresta dei suoni, io sono solo.

Se l'uomo è un animale sociale, in un mondo come questo il contatto con gli altri mi è precluso. Infatti, viviamo oggi nell'universo della comunicazione istantanea.

Utilizzare un social network per me è stancante ed impossibile, perché questo mio leggero autismo mi rende difficile e lenta ogni risposta. Vago per le città, di volta in volta, cercando elementi umani che mi ricordino note e sinfonie, a cui il mio spirito possa rispondere. Mi trovo estasiato dinanzi ad una chiesa ben accordata. Un palazzo simmetricamente perfetto, che intrecci le colonne infine in una singola cupola, è un contrappunto meraviglioso. Ogni tanto, sbircio le persone da lontano, ma non riesco a capirle veramente perché in esse non trovo quasi mai me stesso. Però alcune le amo. Prendiamo ad esempio la ragazza che mi sta passando avanti, mentre mi dirigo oltre la piazza: ha un impermeabile beige, a mala pena sollevato dal vento. Terzine acute in sei ottavi, mano sinistra, accordo re-la-fa. Questo per me è il vento che cerca di rubarle gli abiti. E, nell'attimo in cui si gira e mi fissa, una ciocca di capelli biondi le sfugge dalla coda: è la melodia.

Sono piuttosto goffo con le persone, benché esse apprezzino spesso la mia statura, il portamento eretto. Ma ho paura di esprimermi, poiché lo faccio così male; crescendo, ho imparato ad accettarmi per come sono. Anziché cercare di adattarmi alla superficialità del digitale, ho trovato il mio equilibrio nella musica e, quando incontro qualcuno che capisca in parte, allora posso comporre per lui. Questa mia idea dell'amicizia non è quasi mai capita, diciamo anzi che per la società quasi non esiste. Il piacere, inespresso in parole, che io provo per amore dell'altro, stride con le forzature dei social quanto con la convenienza mondana. E la solitudine volontaria, oggi sa di follia. Per questa grande strada, di cui non ricordo il nome, vedo ragazzi della mia età solamente in gruppo. Parlano, gesticolano, si mostrano. Pare che da soli non si esista. Chi non è in gruppo, infatti, è svelto a passare ed ha il viso assorto nello schermo del telefono.

C'è un altro mondo, che io non conosco, là dentro. Persino mio padre e mia madre, adesso, fanno parte dell'universo dei social network, ma io continuo a vivere fra le note ed esse, per uscire da noi e diventare musica, possono nascere solo dal silenzio. Invece, essi vivono in un universo di stimoli ed io mi chiedo, alle volte, come facciano a trovare i propri pensieri.

Il mio viaggio iniziò quando avevo nove anni e mio padre se ne andò di casa. La mattina in cui partì, io non piangevo e non parlavo. In genere, per me è difficilissimo farlo, ma quella mattina non c'era da sperare. Mia madre era uscita e non so dove fosse. Mi misi al pianoforte e guardai la casa che, vuota e piena d'ombra, nel silenzio più assoluto, attendeva un mio gesto. Dalle mani sulla tastiera, adagio, uscì da me una piccola sonata, per la mia prima, timida volta. La composizione venne a materializzarsi così, fra le emozioni e le dita e, quando ancora continuavo a suonare, le lacrime uscirono a fiotti. La impressi nella mia mente ed ora l'ho scritta. E' un po'

banale, in verità: ma avevo nove anni. Ciò che conta è che per me è stata una scoperta. Come quando il futuro marinaio vede il mare per la prima volta.

Andante, Verso piazza del Popolo. Ogni colore dei palazzi è una nota, come nella tastiera di Scriabin; i passanti, confesso, sono relegati alla mano sinistra. Ne risulta una composizione abbastanza armoniosa, perché siamo in centro città, con ogni tanto qualche pezzo dissonante che è la vita moderna. La mentalità dei social e quella della città certe volte si confondono. Ti offrono spunti infiniti da esplorare, in entrambi i casi. Vedo un manifesto elettorale, un manifesto ecologista, vari manifesti su degli scioperi. Questa “sensibilizzazione della massa”, nella mia melodia mentale, occupa appena un rigo. Infondo, tanta sensibilizzazione è come nessuno stimolo. Si rischia di perdersi nelle idee degli altri e non s’inizia più nemmeno a cercare le proprie. Siamo sopraffatti e non ce ne accorgiamo; incontro sempre meno persone che interiormente suonino musica propria. All’esterno si osserva che, una volta spento il computer, dopo ore di conversazioni e condivisione di pagine strappacuore, si passi davanti ad un barbone senza neanche cambiare espressione. Il mondo digitale, le foto dei bambini morti di fame, rendono in realtà sempre più insensibili. E, anziché la ricerca della felicità, siamo spronati tutti dalla ricerca della notorietà, eccitati da questo nuovo universo digitale. La natura individuale è stata sostituita da una vasta gamma d’informazioni e opzioni impersonali. Così, dovendo scegliere chi sono, cosa comunicare, cosa fare, io ho scelto di non scegliere. Se questo vuol dire non esistere, a me non importa. La mia musica vive.

Ciò che manca all’uomo, prima di tutto al singolo individuo, sono la calma, il bosco, la luna che sorge sugli alberi. Abbiamo bisogno di silenzio, di solitudine, di pagine bianche su cui scrivere le nostre note, perché ognuno da solo capisca chi è. Solo dopo, sapremo tutti insieme cosa vogliamo ed allora, sì, che si facciano scioperi, che si protegga l’ambiente! Allora potremo costruire un mondo vero, in pace fra noi, partendo dalla coscienza di cosa vogliamo. Ma prima spegnete i telefoni, tornate a voi stessi. E che quindi si ricominci dal silenzio, per suonare bene.

Camminando, una musica mi raggiunge. Proust, di cui ho letto i brani che concernono la musica, raccontava di una melodia di Beethoven che scendeva, a casa del signor di Charlus, sorprendendo l’ascoltatore di passaggio come fosse un dono del cielo. Questi archi, invece, appartengono alla mente di Rossini. Vedo una crescente agitazione nella folla ed una signora in rosa, al mio fianco, mi chiede se so cosa sta succedendo. Faccio finta di essere straniero e scuoto il capo.

Una folla siede, fissando i telefoni, mentre la calca rimane all’erta indietro. Questo è il preludio del “Guglielmo Tell”. Quasi nessuno di chi è qui sa già che si tratta di

quell'opera, il pezzo noto del preludio, infatti, è il quarto. Mi faccio fin troppo avanti. Qualcuno mi guarda male, come a chiedersi se son pazzo. Chiudo gli occhi, un minuto prima che arrivi la parte che preferisco.

Per me, la seconda parte è il nucleo geniale del Preludio; la famosa Marcia è fatta, per così dire, allo scopo di accontentare tutti. La perfezione della seconda parte è assoluta: Rossini, che senza una parola ci ha fatto arrivare su di un lago alpino, ora ci lascia là, mentre gli archi che sono le nubi, si addensano. Ottavino, Flauto ed Oboe creano l'incertezza e poi... Gli archi scrosciano su di noi! Questo lago, vessato dal temporale, offre la resistenza dei tromboni come fossero alberi, che si ripiegano all'indietro, dopo ogni scroscio di pioggia. La nostra vita è in pericolo, la natura è forte, più forte di noi. Ci sentivamo padroni di quel luogo calmo, ma la Natura ci prova che noi siamo nulla. Il Mi minore mantiene la tensione. Stiamo per essere affogati, per essere trascinati lontano. Le scale si avvicinano sempre di più e lo scontro è inevitabile; si fondono nella lotta e dal caos esce la fuga, che conquista tutta l'orchestra. Qualcosa di questo preludio rimane fisso, dentro di ognuno di noi: per quanto scappiamo dalla vita concreta ed attiva che una volta aveva l'uomo, per quanto ci sentiamo potenti e moderni, basta un'orchestra perché torniamo animali spaventati e soli. Animali che ammirano la potenza del cosmo.

Il tutto è chiaro a ognuno, ma senza che Rossini neanche usi una parola. La calma che entrerà adesso è quella della ninfea, quando il cielo si fa pulito. Mentre ancora il cielo della Svizzera si sta schiarendo, a Roma io riapro gli occhi. Nessuno parla, fra queste migliaia di persone. E, finalmente, non guardano i telefoni. Mi giro a osservare gli altri, sopravvissuti anche loro alla tempesta, ma da fermi, sulle loro sedie.

Una ragazza si gira verso di me, ha grandi occhi neri, le mani contratte sui braccioli, per la musica. Sento che nella folla lei sola ha ascoltato come ho fatto io. I suoi occhi scuri e i miei non smettono di vivere, gli uni negli altri, ciò che sentiamo. Mentre la marcia comincia, lei si scuote, come dopo un lungo torpore. Ma, anche così, continua a fissarmi.

Forse anche lei conosce l'importanza del silenzio e allora con lei potrò parlare, come se divenisse facile. Sembra far parte della mia stessa specie.

Ah, il mito di una comprensione perfetta! La nostra natura è come la musica: si cerca forzatamente di farla capire agli altri. Chissà se infine esiste una natura umana comune! Oppure, se ognuno ha una sua natura. Forse camminiamo di fianco agli altri e, pur parlando, non ci capiamo mai.

Finché una musica nasce e noi dimentichiamo chi pensavamo di essere.